

ELIO BARTOLINI

Chi abita la villa

« Entra, chiude la porta, quell'urto nel muro in una onda dentro tutta la villa: è sola ». La villa da un lato, spazio vitale, « perno », microcosmo e groviglio di forme rivelate, trascorse e presenti; dall'altro, la donna connotata nella sua solitudine, in morbosa sintonia con la dimora. Sono questi i caratteri di un ambiente e di una vicenda psicologica che Elio Bartolini riunisce nell'unica agglutinante rappresentazione di *Chi abita la villa*, romanzo uscito nel '67, in pieno fervore di avanguardia (e come a siglare pure quella prima stagione dell'autore culminata nella *Bellezza d'Ippolita* e nella *Donna al punto*) e ora ristampato, con un solo intervento di qualche interesse, sull'aria della continuità espressiva mai interrotta, della fedeltà stilistica tesa a guidare la ricerca dello scrittore friulano, la sua sperimentazione che affida a rinnovate strutture narrative un aspro tessuto umano, quel saper cogliere i flussi di coscienza e il simultaneo, eloquente o sussurrato, certo o possibile, legame con le cose, con la coincidenza degli affioramenti e di epiloghi folgorati.

Solitudine e poi lentissima, contellinata ricognizione di gesti, il catalogo degli oggetti, l'« intrico » delle architetture, l'« incrocio » del corridoi, il « labirinto » del parco, le frammentate e balenanti notizie della cronaca e della storia, voci di fatti annegate nel silenzio, nel cerchio e nel limite di invalicabili perimetri: di questi accordi è subito intessuta la scena (senza azione, senza sviluppo, incollata a un tempo che pare infinito), la « sorpresa perfetta e necessaria del (...) teatro » ove stati d'animo e descrizioni intermittenti di esterni passano attraverso il medesimo filtro di scrittura pausata e incisiva, limpida e febbrile, curiosa fino a ritornare su se stessa, a ritentare i suoi succhi, gli echi, le parlate familiari ed auliche, a ripetersi e di continuo a interrogarsi per speculare richiamo della sospensione, del dubbio, dello stupore di immagini e di recite variate, di rispondenze attese e temute, lungo un pedinamento di visioni convulse, risucchiate dal

loro alvei alla compresenza dell'oggi, avvitate da barocca frenesia di intelligenza sottile, da assaporata malinconia della vanità, da estenuate luci in fuga tra la proliferante invasione dei particolari e il movimento di spirale che altera le proporzioni.

Dalla vischiosa metamorfosi che trasforma i primi piani in riflessi, prolungamenti, emerge lei, la « contessina », nobildonna anziana ma sottratta alla certificazione anagrafica; in apparenza affidata a sottolineatura reale, a concreto e articolato inoltro in un contesto sociale (irrompono rapidi, quasi con rumore di corpi, i personaggi del borgo, intrecciato e trascorrente brulichio di vita sparso nei « mucchietti di case » della campagna), ma soprattutto colta mentre « arriva direttamente da un'infanzia piena di cose semplici e dolci », mentre canta « dentro l'eco di corridoi e di stanze vuote », cammina con il boa di piume di struzzo, con l'ombrellino, con la veltta « fin sotto il naso » e vive, in compagnia di una civetta, la sua finta esistenza, paradossale e allucinata, la sua immobile attesa di immagini dileguate, patendo incubi e pensieri dilatati, esprimendosi in monologhi, racconti-soliloquio e quindi in un ipotetico, immaginario dire: ridotta ormai a un'assenza, a una compiuta regressione all'infanzia, a fiato che bisbiglia dal fondo della morte.

Tutta la narrazione procede per cadenze contraddittorie inseguite con lucido disegno, esposte, studiate per rendere il transito dell'effimero, il senso di universale caduta, l'effetto di pura « meraviglia » indicato dalla storia privata e pubblica (nella rete esemplare delle abbagliate osservazioni della « contessina » si squaderna a tratti un'epica di Venezia, appena trattenuta nella sua miniatura preziosa: e sarà il *Pontificale* ad avviare più distesi seppure sempre inquieti spettacoli), la « ripetizione » che la pagina solida e malleabile, alimentata dalle occasioni musicali e riflessive del controcanto e dalle sorprese degli stacchi eccentrici, dell'accartocciata fusione tra rilievi e dissolvenze, chiusa nel suo vetro e, insieme, dirompente di prospettive aperte, implombava e scompagina con il suo ritmo perplesso, franto a volte e a volte annodato, in cui affiora un « primo freddo presentimento di quanto potrebbe ricominciare ».

GIUSEPPE AMGROSO

Elio Bartolini: *Chi abita la villa*, Rusconi, pagine 146